

## Io donna musulmana, credo in Dio

di Raoudha Guemara

Women are human beings to whom God has destined his Word. Consequently, a woman is responsible for her faith just like a man. Thus, she is obliged to respect the same duties as a man without necessarily having the same rights. Today another duty awaits her, also deriving from the Scriptures: the fight, i.e. the *Gihâd* in a literal sense (and not in the sad sense prevalent in the West). Once again, she must use reason – the basis of her faith – but also the means at her disposal in order to gain her rights. Claiming equality allows one to distinguish oneself, to take one's distance from all the rigorist claims and to set the struggle of women into today's modern framework. The answer is to be found in a liberal interpretation of the Scriptures that would allow the believer to live in harmony with their faith without lacerations, but feeling at home in their own times. The Koran is primarily history-oriented but it is also oriented towards the emancipation of the believer, therefore of women as well. This is the goal of the revolution.

As human beings, women today are part of a universal society and must therefore participate in the elaboration of a universal ethics. Woman is called upon to participate in it with her culture, her history, her spirituality, and even with that sensibility of hers, which has led to her inferiority because of its opposition to virile masculine reason.

Advocating equality of the sexes in Islam is not going against faith and not even revising the law is assailing faith, as is held by the famous scarecrows of institutionalized Islam, which govern certain Muslim countries.

Come io, donna musulmana posso dire Dio?

Quando m'incanto davanti alla bellezza d'un fiore, dico «Dio».

Quando continuo a stupirmi di fronte alla bassezza umana, dico «Dio».

La volta che imploro la comprensione dei miei simili, dico «Dio».

Quando chiedo aiuto, dico «Dio».

Quando racimolo le ultime forze per alzarmi con fatica e riprendere il cammino, dico «Dio».

Quando apro gli occhi di mattina e vedo risplendere il sole della vita, dico «Dio».

«Dio», un nome presente in tutti i gesti quotidiani e in tutti i pensieri profondi o futili di ogni giorno. Ma da dove mi deriva questo nome? Dal profondo del mio essere, forse perché fa parte del DNA della mia cultura e della mia educazione. Ma ciò mi basta per conoscere Dio e per proclamare che io

---

Si pubblica qui il testo della Prolusione tenuta dall'autrice il 22 novembre 2002 a Trento, presso Palazzo Geremia, in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico 2002-2003 del Corso Superiore di Scienze Religiose.

ho la fede? Una risposta seria a questo quesito merita una riflessione seria e profonda. Legare Dio alla cultura e all'educazione vuol dire riconoscere, da principio, il peso di queste ultime due nella conoscenza di Dio. Conoscerlo meglio o avviarsi in una ricerca intima per avvicinarlo esige uno sforzo enorme. Uno sforzo che richiede umiltà, amore, coraggio e rischio. Umiltà nel riconoscere che non Lo si conosce, amore nell'approccio dell'Ignoto, coraggio di accettare di affrontare questioni spinose e rischio di perdere fiducia e, perché no, perdere quelle poche certezze sulle quali fondiamo di solito la nostra vita ben delimitata dalla materia.

Prendo l'esempio di un neofita che guarda un'opera d'arte: può amarla, apprezzarla e, perché no, vibrare al suo contatto. Una specie di reazione istintiva, pressappoco carnale. Eppure, gli sarà impossibile capirla, collocarla nella visione dell'artista che ne è l'autore e ancora meno nella corrente artistica che gli è servita da cornice.

Dire Dio per una persona senza cultura religiosa è la stessa cosa. Non si può pensare a Dio nel modo astratto. Occorrono riferimenti che ritroviamo nelle religioni perché il primo riferimento che abbiamo di Dio è sempre legato a una religione, che la si riconosca o meno. Perciò, parlo di un Dio universale, forse con parole dell'Islam, ma con un approccio universale che ritrovo nelle altre religioni. «È possibile vedere chiaro soltanto con il cuore», scriveva Antoine de Saint Exupéry ne *Il piccolo Principe*. È questa la convinzione alla quale sono più vicina nella mia fede. «Abramo – dice il Corano – non era né ebreo né cristiano: era monolatra (hanîf), tutto dedito a Dio, e non era politeista» (Sura 3, 67).<sup>1</sup> E noi discendiamo da Abramo. La sua fede ci deve servire come esempio da seguire.

Ho voluto dare a questa mia riflessione personale un titolo provocatorio che è, infatti, una riflessione sulle mie perplessità scoperte lungo il mio cammino del dialogo interreligioso, questo contratto sociale che ho siglato da anni per dare corpo a questa mia Ignoranza più o meno dotta, la mia ingenuità e pure la mia genuinità.

Cercherò di non dare ruota libera al filosofismo che può trasparire dal mio interrogarmi. Parlerò della fede, un impegno intimo che, a contatto con la religione, ne subisce la legge. Tra il rigorismo e la tolleranza di questa legge, la donna musulmana si ritrova con uno statuto – a parte casi rarissimi – del tutto sfavorevole – anzi, opprimente – che non le permette di vivere in comunione né con il suo essere donna, né con la sua fede e, ancor meno, con il suo tempo.

## 1. *La fede*

La fede è una cosa che non si vede, non si sente ma esiste. È il motore della vita perché l'uomo ha bisogno di credere.

<sup>1</sup> *Il Corano*, a cura di M. MORENO, Torino 1967, p. 67.

Pensando alla fede, mi porta direttamente a evocare i suoi equivoci e le sue vie che sono molteplici: chi evoca il libero arbitrio e chi sostiene la predestinazione.

Sono credente o sono laica? Quanti credenti lo sono meno di quanto essi pensano e quanti, che si dichiarano non credenti, sono in realtà credenti sotto altre forme non così palesi quanto l'affermazione d'un credo?

Penso ad Abramo, che secondo la Genesi

«entra in relazione con un Dio di cui tutti gli uomini, credenti e non, sospettano l'esistenza definendolo semplicemente lo Sconosciuto. Una divinità che precede qualsiasi libro o sapere, che si manifesta attraverso una parola puramente trascendente, non incarnata né iscritta in alcuna tradizione, un vero e proprio Dio nascosto. Un Dio le cui manifestazioni sono più che mai teofanie dell'inintelligibile, del mistero, del Tremendum e in ogni caso dell'Oscuro».<sup>2</sup>

Cerco un rapporto intimo con Lui che mi rivolge la Sua Parola per capirla, per ripeterla, per concepirla, per interpretarla correndo pure il rischio di tradirla e di ribellarmi. Quando intercede per Sodoma (Genesi 18, 23), Abramo si rivolta e si spingerà sino a dire a Dio: «Ma come, Tu, il maestro di giustizia e di carità, permetti una tale iniquità?». Padre dei credenti e incarnazione della fede, egli diventa così uno dei primi rivoltosi della storia universale:

«Cercare la fede significa quindi cercare la pace a partire dai segni che ci circondano e che ci aiutano nella nostra continua ricerca, poiché i segni sono altrettante rivelazioni che manifestano la presenza di Dio nel creato».<sup>3</sup>

«Avere la fede, preservarla, elaborarla, è una prova costante nei piaceri, nelle passioni, nel male, nella collera, davanti alla violenza o alla morte, di fronte a se stessi e al proprio quotidiano, al cospetto dell'altro e di tutto il mondo che ci circonda. Ritornare a Lui quando tutto ciò che ci circonda ci spinge a dimenticarlo: questa è la prova costante che da senso alla nostra vita».<sup>4</sup>

Nella propria fede, l'uomo cerca i segni della presenza e del sostegno di Dio.

Ascolto il richiamo di Dio e rispondo: «Eccomi» nel senso usato nella Genesi (22, 11) ossia nel senso dell'impegno incondizionato. Siccome mi sento coinvolta dal richiamo di Agostino quando si rivolge a «voi tutti che leggete», voglio leggere e capire la Scrittura per avvicinarmi alla comprensione del messaggio rivelato e dare una vita nuova alla mia fede. Una vita che tiene conto della evoluzione dei rapporti, basata sul dialogo con gli altri, un dialogo spesso discontinuo ma che deve continuare, nell'attualità che interpella tutti noi, figli di Abramo. Una attualità che ci mette di fronte a una moltitudine di problemi che ci disorientano ma che dobbiamo pure affrontare gli uni con gli altri e non gli uni contro gli altri. «Da qui l'importanza dello

<sup>2</sup> R. DE MONTICELLI, *Abramo e la fede prima dei Libri*, in *Il Libro sacro. Letture e interpretazioni ebraiche, cristiane e musulmane*, Milano 2002, pp. 207-213, qui p. 208.

<sup>3</sup> T. RAMADAN, *Rivelazione e intelligenza umana*, in *Il Libro sacro*, pp. 225-243, qui p. 231.

<sup>4</sup> *Ibidem*, p. 232.

sforzo per un mutuo ascolto e per una parola plurale». <sup>5</sup> La presenza di Dio nella mia vita mi richiama alla riflessione, alla conoscenza e al dialogo con l'altro. Il Corano mi spinge: non è per caso che questo Libro sacro s'intitola pure *adh-dhikr*, ossia il Richiamo: «un richiamo di ciò che ci anima nella ricerca del Divino, un richiamo che però possiamo dimenticare o allontanare da noi». <sup>6</sup>

La Scrittura mi rivela la Parola di Dio Sconosciuto e mi permette di tentare di conoscerLo attraverso il suo Messaggio. Il mio approccio voglio che sia come quello del neofita ingenuo, aperto a tutte le novità, armato della sua innocenza, della sua ingenuità e della sua curiosità, senza intermediario. Dio ha voluto la Sua Parola destinata ad ognuno di noi, dunque, essa mi è accessibile attraverso la lettura e l'interpretazione. Se il Messaggio ha attraversato i secoli, è perché l'uomo continua a percepirlo come un messaggio rivolto a se che può attuare nella sua vita quotidiana e da cui sgorga la fonte della sua spiritualità. Ne è dimostrazione il fatto che i Libri sacri sono sempre stati rivelati nelle lingue dei popoli a cui erano destinati. Perciò questi ultimi li hanno capiti. Nelle sua Rivelazione, Dio si è rivolto ai popoli in modo che potessero capirLo, parlando la loro lingua e trattando i loro problemi. Se il suo Messaggio è ascoltato fino ad oggi è per il suo carattere universale. Il lato duraturo delle profezie risiede nel loro senso universale. Chi ha ascoltato il Messaggio e l'ha capito è perché tale Messaggio l'ha toccato nel profondo dell'anima e nelle preoccupazioni della vita. Certo, Dio si è rivolto a uomini che sono figli del loro tempo. Se il messaggio m'interessa, è perché ha attraversato il tempo e dall'inizio, è stato rivelato anche per me, perciò sento che mi è rivolto. È un programma divino. La Rivelazione è come la Creazione. Sono due fenomeni che sono successi una volta sola ma che si rinnovano ad ogni nascita. È un miracolo che si ripete, che si rinnova e che si presenta intatto, sposando le sembianze di ognuno di noi, sembianze in apparenza diverse, ma che, in fondo, rappresentano una cosa unica: l'essere umano. È come un gioco ottico che utilizza lenti diverse per presentarci un elemento unico. Basta saperlo riconoscere. È compito del credente, figlio del suo tempo che deve usare la sua intelligenza. Infatti, l'uomo deve

«esercitare la sua intelligenza per rispondere in prima persona alle domande che la storia e la società gli pongono ... L'Islam, infatti, spinge, incoraggia e persino esige la riflessione e l'interrogazione, la ricerca intellettuale e spirituale». <sup>7</sup>

Questa attitudine lo mette di fronte alla pluralità di realtà che lo circondano e che fanno parte della sua realtà perché l'influenzano e, qualche volta, la plasmano. È dunque una legge di natura voluta dallo Spirito. L'uomo può solo accettarla perché convive con essa. D'altronde, anche il Corano non ha rifiutato il pluralismo. Anzi, l'ha considerato come un carattere di una vita

<sup>5</sup> J. HALPERIN, *Abramo nel cuore della Scrittura*, in *Il libro sacro*, pp. 219-224, qui p. 224.

<sup>6</sup> T. RAMADAN, *Rivelazione e intelligenza umana*, p. 227.

<sup>7</sup> *Ibidem*, pp. 239-240.

sociale nella quale ognuno deve accettare, rispettare l'altro nella sua vita e nella sua credenza per stabilire un dialogo con lui:

«Dio ha voluto la diversità e l'ha imposta all'uomo come una prova per vedere sino a quale punto siamo capaci di progredire nell'accettazione e nella conoscenza dell'altro. Vivere con l'altro significa imparare a conoscere e a conoscerlo, imparare a vivere con lui. La diversità impone dunque la conoscenza che non nasconde i rischi del confronto o della rivalità, ma che li deve sempre governare. Questi principi chiedono alle coscienze un superamento, un controllo di sé nello spazio sociale, sia esso secolarizzato o laico».<sup>8</sup>

È più una disciplina di vita che un approccio discontinuo che s'intraprende secondo le proprie convenienze e che si trascura ogni qualvolta tocca da vicino le sicurezze personali. Certamente, è spesso difficile sostenerla, ma mi sembra che sia un elemento fondamentale del mezzo di trasporto che usiamo per imboccare la strada della fede. Ci vuole intelligenza, consapevolezza e accettazione del diverso e, soprattutto, ragione. A proposito, Taraq Ramadan ricava nel Messaggio una relazione stretta tra quest'ultima e la fede. Egli scrive in un lungo passo che citiamo per la sua chiarezza:

«Il Corano sollecita molte volte la ragione a sostenere la fede. Legare la fede alla ragione permette di spiegare la credenza e di conferirle un valore intellettuale che diventa comunicabile agli altri. In un simile contesto va però messa in rilievo anche la sottomissione attiva e cosciente. L'uomo nasce credente, ma è destinato a rimaner solo per propria volontà con una nuova adesione, tramite il rinnovamento della testimonianza formulata all'inizio dei tempi. Solamente questo rinnovamento, un lavoro spirituale continuo e una purificazione interiore assidua potranno dare una seconda vita al soffio originale, perché il cuore è continuamente alla ricerca di un senso per la credenza che lo colma. La credenza può dunque confermare la natura prima dell'uomo attraverso la fede nell'Unico, oppure infirmarla se l'uomo si indirizza verso altri idoli o passioni che lo distolgono dalla Via. Un tale compito esige sincerità, assiduità, purificazione e profondità esercitate in un lavoro continuo».<sup>9</sup>

È impossibile fare a meno dell'interpretazione perché la Rivelazione è stata fatta in condizioni di tempo e di spazio diversi dai nostri. Tocca ai credenti o, meglio, all'intelligenza umana aprire il Testo in un'interazione dinamica con il nostro contesto e non seguirlo alla lettera in modo che diventi poi inadatto alla nostra vita e ai nostri bisogni. L'Islam incoraggia l'interpretazione ed insiste sulla sua pratica. Il ruolo degli esegeti deve essere capitale nel loro «far scaturire lo spirito dalla lettera e i significati nascosti dal senso manifesto. Perciò, essi possono essere considerati i profeti dei tempi senza profezia».<sup>10</sup> Dio si è sempre manifestato agli uomini attraverso i tempi. Egli ha sempre accompagnato l'uomo nella storia. La Storia è in movimento e il Testo chiede all'uomo di seguire tale movimento. Egli non appartiene a un tempo storico preciso, quello della Rivelazione. Allora perché la Sua Parola dovrebbe essere messa alla gogna di quel contesto in cui è stata detta? La

<sup>8</sup> *Ibidem*, p. 242.

<sup>9</sup> *Ibidem*, p. 231.

<sup>10</sup> R. DE MONTICELLI, *Abramo e la fede*, p. 210.

risposta la troviamo nell'approfondire il tema della Rivelazione nell'Islam. Ci rifletteremo trattando del problema della legge.

## 2. *La legge: lo statuto tra il rigorismo e la tolleranza*

È da precisare che la Rivelazione non è stata trasmessa in un solo blocco né in un unico momento. Ci sono voluti ben ventitré anni per un insieme di più rivelazioni ispirate da eventi e situazioni diversi, collegate a contesti differenti. Dall'inizio, è apparsa come un adattamento adeguato alle circostanze al fine di non irrigidirsi né provocare il rifiuto dei messaggi da parte di un popolo adagiato nel tempo, nella sua vita consuetudinaria di politeista.

In altre parole, la Rivelazione è il frutto dell'incontro tra ciò che Dio chiede agli uomini e il contesto entro il quale questi elementi evolvono. Sono molto pochi gli studiosi di quelle prime fasi che scelsero un'interpretazione letteralista, mentre la gran parte capì che era necessario adattare il Testo in funzione all'ambiente.<sup>11</sup> Mai il Testo nega la realtà. Anzi la riconosce e la sposa. Così, è la Rivelazione stessa che segna all'uomo la via da seguire chiedendogli di usare la sua intelligenza per cercare di sposare il Testo alla realtà adattandolo alle diverse condizioni pur rimanendogli fedele; il Testo infatti richiede la partecipazione dell'intelligenza umana secondo una metodologia e una pedagogia permanenti».<sup>12</sup>

Tutto questo tempo impiegato dalla Rivelazione, si è rivelato necessario perché potesse essere assimilata dagli uomini e per lasciar crescere una fede e un'accettazione che non avrebbero saputo far propria in un solo colpo. In questo svolgere cronologico della Rivelazione, bisogna vedere l'intento di quest'ultima a tener conto della capacità dell'intelligenza umana di assimilare e capire un testo al fine di scavare le radici della propria fede. L'intento primo è di responsabilizzare l'uomo nella sua scelta senza permettergli di oltrepassare i suoi diritti per una interpretazione abusiva o interessata del testo. Si tratta dunque d'interpretazione. L'uomo è chiamato ad interpretare usando la sua intelligenza per giungere alla convinzione che l'avvicinerebbe ad una certa certezza. Ma non può aver la pretesa di fissare l'interpretazione una volta per tutte né pretendere che la sua sia migliore delle altre. Se il testo è unico, le interpretazioni possono moltiplicarsi in relazione ai contesti e alle situazioni. Lo ha capito il Profeta, come pure i suoi primi seguaci ogni volta che hanno voluto applicare il Messaggio e conciliarlo colle esigenze della vita. Dopo di loro, questo atteggiamento divenne una consuetudine sfociata,

<sup>11</sup> Il Testo si distingue in due categorie tanto al livello del Corano che Sunna (detti e fatti del profeta Maometto). Vi è ciò che concerne il livello del dominio di *al-'ibadat* dove tutto ciò che riguarda il culto è immutabile : nessun adattamento è tollerato e i Testi si prestano a una lettura solo letterale. Al contrario, vi è poi ciò che concerne il dominio sociale, o dei *mu'amalat*, ossia i rapporti tra gli uomini (commercio, matrimonio, politica ecc.), dove sono possibili adattamenti ai contesti. Così per esempio, pur senza entrare nei particolari, il problema del sistema di governo può accordarsi a determinati aggiustamenti in funzione del contesto, tanto che nel Testo viene configurato un gran numero di condizioni diverse.

<sup>12</sup> T. RAMADAN, *Rivelazione e intelligenza umana*, p. 236.

poi, in un pullulare di scuole teologiche. In particolare nel secondo secolo dell'Egira<sup>13</sup> si contavano non meno di sedici scuole giuridiche diverse in tutto l'impero musulmano:

«Gli studiosi dell'epoca sviluppavano dibattiti molto serrati, davano suggerimenti pragmatici e adattati agli specifici contesti. Certuni cambiavano anche radicalmente metodologia a seconda delle differenti società. Assumere il problema del contesto come elemento integrato nell'interpretazione del testo produceva una molteplicità di pareri e principi».<sup>14</sup>

Questo dato storico, molto vicino al periodo della Rivelazione, è una dimostrazione dell'esigenza degli uomini che hanno capito subito che l'obbligo della fede non è il consumo d'un prodotto ignoto ma un impegno serio che richiede sforzo e ricerca. A maggiore ragione quando la fede è legata e sorretta da una religione che gli uomini vogliono istituzionalizzata. Ovviamente questo lavoro può trasformarsi in un logorio distruttivo e poi squilibrante per una persona sola o in una burla per cui l'egoismo e gli interessi sottomettono la fede e poi la sommergono. Ci occorrono cultura, intelligenza e volontà sincera per una riflessione dotta che tenga conto del mondo in cui si vive:

«Il contesto, quindi, va preso in considerazione quando interpretiamo il testo, anche se mai dovrà deformarlo. Certi studiosi hanno apportato contributi determinanti rifiutando le letture letteraliste che soffocano la fonte. Tra questi vi è indubbiamente Averroè, uno degli esempi più illustri poiché seppe elaborare una nuova griglia interpretativa dando respiro alle riflessioni sul Testo. Giurista del Medioevo, è stato troppo precocemente e pretestuosamente considerato un pensatore occidentalizzato in quanto razionalista, mentre lo si deve considerare un illustre esponente musulmano del giusto legame fra Testo e contesto».<sup>15</sup>

«La Rivelazione non può essere un fatto compiuto, bensì continuo al pari della Creazione. Questa non si è conclusa nel sesto giorno, poiché a partire da quel momento l'essere umano è stato associato a Dio nell'opera della Creazione. La Rivelazione, secondo me, si applica dunque al presente e all'avvenire al pari che al passato».<sup>16</sup>

Dicendo ciò, l'autore rimanda a quanto pronunciano gli ebrei nel giorno del capodanno ebraico: è oggi la nascita del mondo, poiché tutto resta da fare e nulla è mai definitivamente compiuto.

La prima fonte del Diritto dell'Islam è il Corano. Eppure, il Corano non parla di legge ma di via. Non è stato certo rivelato come un codice legale. Per Mohamed Iqbal, «il principale scopo che esso si propone ... è di svegliare nell'uomo una coscienza più alta delle sue relazioni con Dio e con l'universo».<sup>17</sup> Egli aggiunge:

<sup>13</sup> Il calendario musulmano inizia con l'Egira ossia l'esilio del profeta Maometto che ha lasciato la Mecca per Medina nel 622 d.C.

<sup>14</sup> T. RAMADAN, *Rivelazione e intelligenza umana*, p. 237.

<sup>15</sup> *Ibidem*, p. 238.

<sup>16</sup> J. HALPERIN, *Abramo nel cuore della Scrittura*, p. 220.

<sup>17</sup> M. IQBAL, *Reconstruire la pensée religieuse de l'Islam*, Paris 1955, p. 179.

«il metodo profetico d'insegnamento ... consiste in ciò che, in generale, la legge rivelata da un profeta tiene conto particolarmente delle abitudini, dei costumi e dei tratti distintivi delle popolazioni alle quali è specialmente inviato. Il profeta che tende a stabilire principi abbracciando tutto, non può né rivelare principi differenti a popoli diversi, né lasciare questi ultimi mettere in opera le loro proprie regole di condotta. Il suo metodo consiste nell'educare un popolo determinato e a valersene come di un'anima per la costruzione di una Sharia universale. Facendo ciò, egli fa risorgere i principi soggiacenti alla vita sociale dell'umanità intera e li applica a casi concreti, ispirandosi da abitudini specifiche del popolo che si trova immediatamente davanti a lui. I valori della Sharia che risultano da questa applicazione sono in un senso specifici per tale popolo e visto che la loro osservazione non è un fine in sé, essi non possono essere strettamente imposti alle generazioni future».<sup>18</sup>

Gli statuti legali dell'Islam sono tutt'altro che la legge divina. Sono stati elaborati dai vari giuriconsulti, quasi mai ispirati dai rari testi coranici ma piuttosto dalla tradizione del profeta espressa nei suoi *Hadith* che non sono tutti autentici: i più tenaci tradizionalisti riconoscono che un buon numero di questi è stato inventato dagli uomini per cause diverse. Nella ricerca di una coesione sociale, questi statuti sono stati applicati ai vari atti umani tenendo conto di contesti particolari. Perciò, oggi nessuno è autorizzato ad esigere dai credenti che li applichino nella loro letteralità: essendo stati elaborati in rapporto ai contesti storici dei loro autori, perché dovremmo applicarli nei nostri contesti diversi con il loro contesto contingente, specifico della loro epoca?

Il Libro sacro, per definizione, usa un linguaggio specifico, metaforico, difficile da capire dalla persona comune. Perciò si è rivelato indispensabile il ruolo dei teologi che si sono avvalsi del diritto di tradurlo nel loro linguaggio concettuale e hanno vestito l'uniforme dei guardiani del messaggio. Hanno imposto al credente ciò che deve credere e ciò che non deve credere senza preoccuparsi se ha capito il messaggio o no. Anzi, è sempre preferibile che neppure tenti di illuminarsi o di riflettere: «Dogmi intangibili furono elaborati nell'intento di far entrare gli spiriti in uno stampo unico valido una volta per tutte. Fu questo l'oggetto della dogmatizzazione».<sup>19</sup>

Per il suo carattere vincolante e coattivo, la legge musulmana è stata giustificata da una volontà divina, una volontà sovraumana. Se dopo un periodo florido, le società islamiche sono regredite è per colpa di certi legislatori che hanno scelto nel Corano ciò che, interpretato, poteva convenire ai loro interessi. Il ritorno dei rigoristi e dei fondamentalisti ha non solo confermato questi comportamenti, ma spesso vi ha scavato tutta l'aggressività che vi covava, sentenziando senza neppure ricorrere al consenso formalmente riconosciuto e seguito dai teologi più classici. Eppure, non è possibile né giusto proiettare concetti antichi su realtà diverse. Nel passato, i teologi musulmani non si sono privati dell'uso di finzioni giuridiche per conciliare uno stato di

<sup>18</sup> *Ibidem*, p. 185.

<sup>19</sup> A. CHARFI, *Message prophétique et religion institutionnelle: quels enjeux?*, in *Le fait religieux aujourd'hui*, Rencontres Internationales de Carthage (3eme session du 1e au 6 février 1999), Tunis 2000, pp. 59-88, qui p. 71.

fatto con le disposizioni di una legge di cui non potevano sbarazzarsi. Hanno agito con realismo. Dunque quando conviene a loro sanno pure essere realisti. Oggigiorno, la situazione è grave per tutti i gruppi che, da lontano o da vicino, possono avere a che fare con loro. È giunta l'ora di dare spazio, con urgenza, ad una riflessione sincera e onesta capace di legiferare, fondando il suo sforzo sulla ragione e unicamente su di essa. Nella nostra epoca così travagliata, un tale sforzo si rivela impellente per ripensare certi atteggiamenti che colpiscono i membri più deboli delle nostre società ossia le donne.

### 3. *La donna*

Le tre religioni monoteiste trattano male la donna. Esse la mettono ad un livello inferiore rispetto all'uomo e, dunque, non le conferiscono gli stessi diritti dell'uomo. I testi sacri non evocano l'uguaglianza e parlano soltanto di equità. D'altronde, è quest'ultimo termine che i rappresentanti dei paesi musulmani alla conferenza delle Nazioni Unite a Pechino nel 1995 hanno voluto usare nel documento finale al posto del primo che era proposto. La donna è un essere etico a cui Dio ha destinato la sua Parola. Di conseguenza, essa si trova responsabile della sua fede proprio come l'uomo. Dio la situa dunque allo stesso livello dell'uomo per quanto riguarda una responsabilità così difficile. È chiamata ad usare la sua intelligenza e la sua ragione per comprendere il messaggio divino e vivere sinceramente il suo rapporto con il Creatore. Così, essa si trova nell'obbligo di rispettare gli stessi doveri dell'uomo senza per questo condividere gli stessi diritti. Oggi, incombe su di lei un'altro dovere – prescritto, anche esso, dal Testo: la lotta, ossia il *Jihad* nel suo senso letterale (e non nel senso tristemente diffuso in Occidente). Un'altra volta deve usare la ragione – base della sua fede – ma anche i mezzi di cui dispone per strappare i suoi diritti.

Si tratta di riconoscere e stabilire un rapporto di differenza e non d'inferiorità. Nella differenza c'è il rispetto dell'altro per ricevere il suo, mentre nell'inferiorità c'è un dominatore e un sottomesso. Bisogna stabilire piuttosto un rapporto di complementarietà e di uguaglianza.

Come conciliare la fede e la legge relativa alla donna? Come spiegare la nozione della fede che è la stessa per tutti (uomini e donne) e la legge che non è egualitaria? È a questo punto che interviene la donna musulmana di oggi, che rivendica che la legge abbia la stessa concezione della fede. Rivendicare l'uguaglianza permette di distinguersi, di prendere le distanze da tutte le rivendicazioni dei rigoristi e di porre la lotta della donna nella modernità di oggi. Il che ci mette di fronte al problema cruciale dei diritti degli uomini rispetto ai diritti di Dio. La risposta è da trovare in una interpretazione liberale del Testo che permetterebbe al credente di vivere in armonia con la propria fede, senza lacerazioni, sentendosi bene nel suo tempo. Occorre avere l'intelligenza di utilizzare i mezzi del proprio tempo per oltrepassare la lettura superficiale e dimostrare coraggio per sottomettere il Corano a

una meditazione approfondita. Si devono ricercare soluzioni adeguate che non potrebbero essere considerate come ideali in tutti i tempi e in tutti i luoghi. È necessario che la donna riesca ad imporsi nella società musulmana per imporre le sue rivendicazioni, perché l'uomo non le farà mai regali da questo punto di vista. Allora sì che la società giungerà ad un consenso che troverebbe una soluzione giuridica conforme all'Islam. L'orientamento primo del Corano va – come ho già sottolineato – nel senso della Storia ma anche dell'emancipazione del credente, dunque della donna pure. Questa sarebbe la finalità della Rivelazione:

«Dio non parla solamente ai morti, parla anche ai vivi. Se la sua parola è realmente viva come dice il detto del Profeta 'leggi il Corano come se fosse rivelato a te-stesso', se Dio mi parla io devo ascoltarlo con il mio spirito di oggi, nella mia situazione attuale. È una lettura dinamica che risveglia e rivitalizza la Parola. La lettura dinamica ispirata dalla fede è tutt'altro che chiusura e incomprensione».<sup>20</sup>

«Si può dire che la donna è giunta oggi a un alto grado di maturità, che la congiuntura sociale è cambiata, che essa lavora ecc.; ciò le permette di concederle la parità totale con l'uomo. In Islam, esistono tre principi con cui far evolvere il diritto e adattarlo alla realtà: la *maslaha*, cioè l'utilità pubblica, un concetto che risale al II secolo dell'Egira; la *zharoura*, la necessità, è un principio forte poiché si dice che 'la necessità rende lecito il divieto'; e le *maqassid*, le finalità della legge. Questi tre strumenti permettono di fare evolvere questa ultima, ma bisogna che la società sia preparata a una tale evoluzione. Ciò non è stato il caso fino ad oggi. Il giorno in cui succederà, i musulmani troveranno nel loro patrimonio gli elementi necessari per far evolvere la legge senza rottura con la fede».<sup>21</sup>

Non è l'Islam ma il mondo musulmano che non riesce a concepire il problema della donna senza sentirsi minacciato nel profondo. È la paura dell'ignoto perché, purtroppo, la donna rimane spesso e volentieri quella parte ignota nella società e quella metà dimenticata dalla comunità. Necessariamente indispensabile nella società, ma platealmente sconosciuta. L'ignoto fa paura. Perciò, si preferisce spesso ignorarlo invece di stabilire un dialogo che favorisca lo scambio per riuscire a stabilire un consenso accomodante. Mohamed Talbi accetta pure un atteggiamento di patteggiamento: «se non è possibile arrivare ad una intesa totale, bisogna prendere in considerazione il diritto alla diversità e alle divergenze di opinione, senza manifestazioni di insofferenza, né maledizioni, né anatema».<sup>22</sup>

In quanto essere umano, la donna è oggi inserita in una società universale e dunque deve partecipare alla elaborazione di un'etica universale. Non può rimanere prigioniera di un gruppo di musulmani rigoristi che navigano contro corrente e la vogliono tenere in isolamento e in disparte rispetto ad una evoluzione che coinvolge, anzi travolge tutti. È chiamata a parteciparvi con la sua cultura, la sua storia, la sua spiritualità, la problematica della sua società e

<sup>20</sup> M. TALBI, *Plaidoyer pour un Islam moderne*, Tunis - Paris 1998, pp. 65-66.

<sup>21</sup> *Ibidem*, pp. 153-154.

<sup>22</sup> *Ibidem*, p. 159.

pure con quella sua sensibilità che le ha avvalso l'inferiorità per opposizione alla virile ragione maschile. Tocca a lei scegliere, per giungere a sciogliere i nodi della fune che la lega e la imprigiona da secoli senza aspettare il via di nessuno. Se perde il treno del futuro per giungere all'appuntamento dell'etica globale in gestazione, le toccherà rimanere ferma nella stazione del passato. Il mondo musulmano ha bisogno di pensatori per costringere l'Islam a evolversi, ma soprattutto di donne teologhe per spingere i poteri ad accettare l'emancipazione della donna in tutti i paesi islamici dandole i suoi diritti e a riconoscere l'uguaglianza dei due sessi. Questo accadrà, quando la donna riuscirà a liberare il suo pensiero.

#### 4. *Prospettive d'avvenire*

Il credente deve vivere la sua fede senza costrizioni, senza sentirsi oppresso ma senza opprimere l'altro.

Il credente tradizionale monoteista non lascia posto al dubbio per quanto riguarda gli effetti della storia, degli interessi individuali e collettivi che avrebbero potuto influenzare l'evoluzione della religione durante le epoche passate e il procedimento dei teologi che l'hanno spiegata. Egli non riesce a porre il messaggio profetico come una entità distinta e diversa dalle sue applicazioni storiche, cioè da ciò che si chiama la religione istituzionale. Certamente è un'attitudine che gli permette di tenere salva la sua quiete: una fede cieca tranquillizza e evita le turbe dello spirito. Tocca, allora, al ricercatore distinguere tra il messaggio iniziale col suo testo rivelato che ne costituisce la base e la sua messa in pratica attraverso le varie interpretazioni ufficiali:

«Oggi, questo procedimento è giustificato doppiamente: esso è prima di tutto imposto dall'amore per l'intelligibilità inerente alle scienze umane e alle scienze sociali, in materia religiosa come a proposito di qualsiasi altro argomento; esso risponde in secondo luogo al bisogno, diventato pressante di fronte a tante utilizzazioni abusive del fenomeno religioso a fini politici, di ripensare le tradizioni e di sbarazzarsi dalle pesantezze che esse trasportano. Se no, è la credibilità stessa della religione che sarà seriamente e profondamente minacciata».<sup>23</sup>

È urgente capire che la fedeltà al messaggio divino non è l'appannaggio esclusivo della comunità alla quale appartiene il credente, spesso per caso, per l'effetto della nascita e raramente per adesione personale e per convinzione profonda: «Si tratta di mettere a confronto gli interessi in causa in ogni situazione, che siano espliciti e ammessi o impliciti, addirittura repressi a causa di una falsa coscienza, dell'alienazione o di tutt'altro fattore socio-storico».<sup>24</sup>

<sup>23</sup> A. CHARFI, *Message prophétique et religion institutionnelle*, p. 60.

<sup>24</sup> *Ibidem*, p. 61.

È bene ricordare una realtà palese: ogni messaggio profetico ha sempre avuto un carattere sovversivo nella società in cui è arrivato e ha segnato una rottura molto distinta nei costumi dell'epoca pur avendo dovuto tener conto della mentalità alla quale si rivolgeva: lo testimoniano le resistenze che i profeti hanno affrontato da vivi. Perché allora coprirli di un manto di arretratezza e d'inadeguatezza al contesto attuale? Come non lasciare trasparire quel soffio di modernità che ognuno dovrebbe accogliere al suo apparire e farlo diffondere? In nome di quale ragione soffermarci al senso primo del messaggio senza oltrepassare l'applicazione letterale delle prescrizioni e i divieti, per dare loro un senso superiore, spirituale? La Legge è stata fatta per l'uomo e non l'uomo per la Legge, ci insegna Gesù.

È pure urgente riflettere attraverso una lettura lucida ed evolutiva del Messaggio e tenendo conto del supporto delle scienze umane e sociali nella ricerca delle scienze religiose, usando mezzi moderni di riflessione, cioè mezzi del nostro tempo. L'uomo di oggi non può trasporre la sua mente in un'altra epoca lasciando da parte la sua cultura e la sua formazione per vivere nel periodo storico del messaggio storico. Egli non può fare un viaggio nella Storia. Invece, può riflettere su una situazione del passato, percepirla e capirla obiettivamente e senz'altro meglio di quelli che l'hanno vissuta, perché egli la vede dal di fuori, concentrandosi sull'evento che scruta attraverso la lente dei mezzi scientifici del suo tempo. Bisogna razionalizzare e attualizzare il contenuto del messaggio. Quest'ultimo deve essere posto nel processo storico di lunga durata e deve essere letto attraverso gli insegnamenti dell'antropologia, della psicologia, della sociologia, della semiologia e di tutte le altre discipline attuali che vi si adeguano ... È giusto citare un'affermazione di Mohamed Iqbal, un grande libero pensatore musulmano, che ha riflettuto sulla ricostruzione del pensiero religioso dell'Islam. Parlando del profeta Maometto, egli scrive:

«Per quanto riguarda il periodo della sua rivelazione, egli appartiene al mondo antico; per quanto riguarda lo spirito della sua rivelazione, egli appartiene al mondo moderno. In lui, la vita trova altre fonti di conoscenza che convengono al suo nuovo orientamento ... Nell'Islam, la profezia raggiunge la sua perfezione scoprendo la necessità della propria abolizione. Ciò implica la comprensione poiché la vita non può essere tenuta per sempre al guinzaglio; per raggiungere una piena coscienza di sé, l'uomo deve finalmente essere abbandonato alle proprie risorse».<sup>25</sup>

Commentando questo ragionamento, si può dedurre che il pensiero musulmano tradizionale ha capito la fine della profezia di Maometto in un senso che mantiene il musulmano in quel che l'autore chiama «il mondo antico». La ragione è ovvia: l'incapacità per questo pensiero di percepire la novità radicale del messaggio profetico, e di adeguare gli apporti di quest'ultima al mondo moderno con l'aiuto delle fonti della conoscenza attuale più conforme e più adatta al suo nuovo orientamento. Maometto – come, d'altronde, gli altri profeti – era in anticipo sul suo tempo. I suoi seguaci e

<sup>25</sup> M. IQBAL, *Reconstruire la pensée religieuse*, p. 137.

dopo di loro coloro che abbracciarono la sua religione non erano pronti per fare il salto qualitativo che egli proponeva loro, perché era un salto nell'ignoto che li allontanava dalle loro referenze col loro passato:

«Essi avevano il presentimento del pericolo, forse anche l'aspetto tragico di una esistenza volta deliberatamente verso l'avvenire e fondata sulle conquiste della semplice ragione. Avevano dunque preferito ripiegarsi su ciò che era per loro familiare e godere di una autorità riconosciuta. Era probabilmente la soluzione più facile, ma era pure la soluzione rassicurante».<sup>26</sup>

La libertà religiosa è solennemente proclamata dal Corano: «Non vi è costrizione nella religione: la via dritta si distingue ormai bene dalla storia» (Sura 2, 256);<sup>27</sup> «chi vuole creda e chi vuole rifiuti la fede» (Sura 18, 29),<sup>28</sup> o ancora: «Avvertili, ché sei avvertitore e non registratore» (Sura 88, 21-22)<sup>29</sup>. Così si capisce come il Corano pone la libertà individuale e la responsabilità personale al di sopra di tutt'altra considerazione. Non si può non stupirsi di fronte alla libertà così totale enunciata dal Corano e l'uso che ne hanno fatto e ne continuano a fare coloro che detengono le redini del potere religioso istituzionale ponendosi nelle vesti di gestori del Sacro che, ancora oggi, condannano a morte gli apostati. Questi rigoristi non possono certo tollerare una libertà così totale che riconosce la coscienza del credente come unico giudice. Perciò perseguono il loro cammino portando avanti il loro oscurantismo, proteggendolo con una barricata di ipocrisia e terrore. In tanti paesi, sono riusciti a imporre un sistema giuridico di cui vantano la fedeltà all'Islam, ma che, in realtà, corrisponde solo ai loro interessi. D'altronde, non si rivelano iniziatori di una politica innovatrice, perché continuano e rinforzano tradizioni vecchie. Infatti, le società tradizionali in cui la religione è istituzionale – che sia cristiana o musulmana – si presentano come il prodotto e l'applicazione del Messaggio, invece sono loro a condizionare questo messaggio, scovandovi soluzioni a carattere religioso ai molteplici problemi che incontrano sul piano sociale, etico, politico e giuridico. Questo atteggiamento fu così ben consolidato nel tempo che sembra difficile al ricercatore di oggi dividere ciò che dipende dalla Rivelazione o dalla Storia. Tuttavia, queste società non possono rimanere chiuse alle altre influenze come vorrebbero i loro guardiani. Già dall'inizio del secolo scorso, dopo che le frontiere del mondo si sono aperte e che nessun paese è rimasto come una cellula chiusa, le situazioni di queste società tradizionali hanno cominciato a cambiare. Conseguentemente, le religioni istituzionali che le gestiscono hanno iniziato un cammino di difficoltà che le porterà, indubbiamente in fondo ad un vicolo cieco. A questo proposito, riprendendo le analisi di Peter Berger,<sup>30</sup> Abdelmajid Charfi considera che

<sup>26</sup> A. CHARFI, *Message prophétique et religion institutionnelle*, p. 64.

<sup>27</sup> *Il Corano*, p. 54.

<sup>28</sup> *Ibidem*, p. 269.

<sup>29</sup> *Ibidem*, p. 566.

<sup>30</sup> P. BERGEN, *La religion dans la conscience moderne*, Paris 1971.

«se tutte le religioni istituzionali conoscono, a livelli diversi, problemi di adattamento alle condizioni della società e della mentalità moderna, è perché hanno perso irrimediabilmente il monopolio di cui godevano poc' anzi: quello di fornire il senso del mondo, della vita e della morte. Laddove l'industrializzazione si è generalizzata, con conseguenze ineluttabili come la secolarizzazione e il liberalismo politico, si è costituito nelle società sviluppate, lo Stato nazionale con il suo diritto positivo e la sua separazione dei poteri da una parte, e i progressi folgoranti delle scienze e delle tecniche dall'altra: tutto ciò non può non avere ripercussioni al livello della coscienza religiosa, chiamata a comporre con l'era del dubbio e della ricerca che si vieta di porre limiti».<sup>31</sup>

Mohamed Iqbal preconizza «il risveglio nell'uomo di una coscienza più alta delle sue relazioni con Dio e con l'universo». Ma, in realtà, la salvezza può venire solo da un risveglio su scala planetaria.

È possibile «che gli uomini del XXI secolo e i musulmani in particolare, rinuncino ai sistemi chiusi delle religioni istituzionali e ritornino alla loro fonti vive, ai messaggi veramente aperti, gli unici capaci di procurare loro le basi di una spiritualità rigogliosa»,<sup>32</sup> auspica Abdelmajid Charfi. Senz'altro è, in sé, una cosa fattibile; basta usare la ragione e l'intelletto. Però, la nostra attualità quotidiana ci presenta, in continuazione, fatti ed elementi che ci allontanano sempre di più da questa via. La religione istituzionale ha stretto i legami tra la Rivelazione e la Storia a tal punto che non si può più distinguere l'una dall'altra. Oggi, gli interessi economici e gli effetti nascenti della globalizzazione si allontanano sempre di più dallo Spirito. Ne risulta la reazione degli emarginati: il ritorno alla religione-base che non è più un rifugio ma diventa un modo per esprimersi. Non è più l'«oppio dei popoli», ma si trasforma in motore dei miserabili. Questi miserabili si armano di bastoni, pietre o bombe perché la religione non li rende più apatici, ma aggressivi, pronti a tutto. Davanti a loro trovano carri armati, gas tossici e, nei migliori dei casi, distruzioni ed esili. Da una parte e dall'altra si parla di religioni e s'implora Dio. Non è più lo stesso Dio, il Creatore, l'Unico. Per certi è il Dio denaro, petrolio o predominio, per altri è il Dio dei poveri pieni di rabbia che non accettano più le ingiustizie in nome della predestinazione, ma reagiscono convinti del loro diritto d'espressione. Il dialogo si fa tra membri dello stesso campo tramite telefoni a filo rosso o talvolta nella trasparenza delle aule del Palazzo di vetro dell'ONU. Tuttavia, a un dialogo a quattr'occhi tra i principali protagonisti non si pensa neanche. È verso questo punto di rottura che i liberi pensatori o le persone di fede di religioni diverse devono muoversi. Si sono spesso adagiati nel silenzio intellettuale. Ora, devono riflettere assieme, dialogare e dimostrare che ci si può guardare negli occhi senza odiarsi e lasciare esprimere e agire l'intelligenza umana.

<sup>31</sup> A. CHARFI, *Message prophétique et religion institutionnelle*, pp. 73-74.

<sup>32</sup> *Ibidem*, p. 75.

## 5. Conclusioni

Riprendo il titolo di questo mio intervento: *Io, donna musulmana, credo in Dio*. Dopo aver posto interrogativi sulla fede, la legge e la donna, mi sembra giusto concludere definendo meglio la mia credenza in quanto donna, figlia del mio tempo: credo in Dio perché credo in me stessa, nell'altro e nell'essenza della vita che mi è stata data e alla quale intendo dare un significato arricchito dalla mia sensibilità femminile, un ulteriore dono del Creatore.

In quanto donna musulmana, convinta della possibilità, anzi della necessità di cambiamento della condizione delle donne musulmane pur nel rispetto della fede, posso formulare le mie certezze a questo proposito.

Tendere verso l'uguaglianza tra i due sessi nell'Islam, non vuol dire essere contro la fede e neppure ritoccare la legge significa intaccare la fede come sostengono i celebri spaventapasseri dell'Islam istituzionale che governano in certi paesi musulmani. Perché la legge è una organizzazione della società e non un rapporto intimo che lega il credente a Dio. Perciò, la fede deve trascendere le disuguaglianze degli statuti e approdare all'uguaglianza tra l'uomo e la donna sulla via di Dio. È il *Jihad* raccomandato dal Messaggio e che ogni donna musulmana deve condurre. Ho evocato la parola *Jihad*, tristemente tradotta e diffusa in Occidente come la «guerra santa»: un'accezione determinata dagli avvenimenti, completamente diversa dal senso letterale in lingua araba e ancora meno da quello dato dal Corano che preconizza la lotta nella via di Dio. Per questa ragione, prendo in prestito questa parola dal linguaggio dei rigoristi, anzi la recupero nella mia lingua, ossia nella lingua del Corano, per farne buon uso nel suo senso giusto: lotta.

Nel mondo industrializzato, «la modernità si è imposta come un'esigenza di valori nuovi di libertà, di uguaglianza, di giustizia, di responsabilità, di dignità, di democrazia e di creatività».<sup>33</sup> L'ora non è scoccata per i paesi musulmani. Ma non tarderà ancora a lungo. Se non è toccato allo sviluppo economico abbreviare i tempi, ci penserà la globalizzazione. Se i sistemi occidentali delle società consumistica entreranno facilmente nelle nostre case, i valori di libertà e di democrazia dovranno buttare giù le porte e, perché no, i muri per distruggere le forze dell'Ignoranza che regge ancora in certi paesi musulmani. Con o senza spargimento di sangue, la modernità passerà. La donna ne pagherà il costo – e non sarà la prima volta – ma almeno ne uscirà con qualche diritto di più. Perciò tocca a lei, guardiana del focolare, aprire tutti gli usci di casa sua ed armare le sue figlie per arricchire i ranghi delle *mujahidat*, ossia le artefici del *Jihad*.

Il mondo islamico non può più limitarsi ad isolarsi e riversarsi nel suo passato arcaico che sacralizza. Dovrà accollarsi l'evoluzione del secolo. Le donne musulmane sono chiamate a recitare la loro parte. Guai se perdono il treno!

<sup>33</sup> *Ibidem*, p. 73.